



Perdono, un'arte difficile. Commento al vangelo della XXIV domenica del tempo ordinario (17 settembre): Matteo 18, 21- 35.

“O Dio, che ami la giustizia e ci avvolgi di perdono, crea in noi un cuore puro a immagine del tuo Figlio, un cuore più grande di ogni offesa, più luminoso di ogni ombra, per ricordare al mondo il tuo amore senza misura. “

21 Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». **22** E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette. **23** A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. **24** Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. **25** Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. **26** Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. **27** Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. **28** Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo

soffocava e diceva: Paga quel che devi! **29** Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rinfonderò il debito. **30** Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. **31** Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. **32** Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. **33** Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? **34** E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. **35** Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

Perdonare, si sa, è un'arte difficile. Ancorché desiderata – quando ancora si desidera essere perdonati – è un'arte laboriosa e fragile, esposta ad insuccessi. Il perdono infatti è l'amore quando le cose non vanno bene, l'amore che ha a che fare con mancanze, offese, debiti.

Sì, perché il perdono è amore messo alla prova. E' amore super, dove il prefisso “per” ha valore accrescitivo. Per-dono, cioè dono di amore “super”. Ma il perdono non è solo colpo di spugna, che cancella il peccato. Si perdona senza dimenticare e soprattutto senza omettere le esigenze di giustizia, nel porre rimedio – per quanto possibile – al male arrecato ad altri.

Soprattutto allargando lo sguardo a situazioni oltre le singole persone, ci si accorge che occorre avere alcune avvertenze, declinando il perdono in relazione alla giustizia: “Perdonare – scrive papa Francesco nella “Fratelli tutti” (241) – non vuol dire permettere che si calpestino la dignità propria o altrui”. Il perdono non è acquiescenza al male.

“Quando perdonano davvero – soggiunge ancora il papa al n. 251 – non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male ...”. Si tratta di evitare l'attuazione della giustizia come esercizio di vendetta.

Perché “il perdono libero e sincero riflette l'immensità del perdono divino” (ancora “Fratelli tutti”, al n. 250). Il perdono fraterno si radica sul fondamento del perdono ricevuto da Dio. Quel perdono divino diventa motivo e misura di quello che siamo chiamati a vivere fra noi. E' il tema del vangelo di questa domenica.

Questa pagina di Matteo è lo sviluppo e l'approfondimento della pagina precedente. Non per nulla entrambe iniziano allo stesso modo: “se il tuo fratello ha commesso una colpa contro di te (contro di me) ...” Uno scambio di battute fra Pietro e Gesù fa da introduzione ad un'ampia parabola. Dietro alla richiesta di Pietro: “Quante volte dovrò perdonare al fratello ...?” c'è un problema

riemerso nella giovane comunità cristiana, che riguarda appunto i rapporti comunitari. Con la parabola del servo spietato Matteo vuole raccomandare la pratica del perdono fraterno, illimitato, sull'esempio di ciò che Dio fa, e che Gesù ha rivelato.

Pietro pensa di essersi già spinto troppo in avanti: "Sette volte?". La misura indicata dai rabbini ebrei era di tre. Un perdono, comunque, accordato entro certi limiti. Gesù rovescia quella logica a favore di un perdono senza limiti. Il "settanta volte sette", o "settantasette", si richiama e si oppone alla logica della rappresaglia illimitata, in forma di vendetta, "gridata" da un violento discendente di Caino, Lamech: "Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette" (Ge, 4,24). Là la vendetta illimitata, qui il perdono illimitato

La parabola che segue illustra bene il contrasto fra il perdono gratuito di Dio e l'atteggiamento gretto e interessato del servo: il perdono fraterno non può nascere se non dal perdono che ciascuno di noi può ricevere da Dio.

La storia è presto raccontata. La scena si svolge alla corte di un grande sovrano. Un ufficiale della burocrazia regia (Attenzione: non lasciarsi ingannare dalla parola "servi". Qui si tratta di funzionari di alto bordo, ai quali possono essere affidate grosse responsabilità finanziarie) si è indebitato in maniera paurosa. La somma è enorme, stratosferica: 10.000 talenti!. Non può essere restituita nemmeno nell'arco di un'intera vita. Inatteso! Il re condona il debito non nella speranza (vana) di essere risarcito, ma unicamente perché "ebbe compassione". L'unica speranza del funzionario indebitato è, infatti, la "macrothumia" del re, la sua grandezza d'animo. In concreto, dal suo punto di vista, la pazienza nell'attendere un risarcimento impossibile.

Atto secondo. Il funzionario che ha ricevuto un condono insperato (che è l'unica via per uscire da una situazione insostenibile) si dimostra, invece, spietato nei confronti di un collega che gli deve sì una somma di una certa entità (100 denari), ma assolutamente inferiore al suo debito precedente. Egli che ha fatto l'esperienza della "magnanimità" del suo re non è ora capace di ritradurla e di dividerla con il suo compagno. Lo fa mettere in prigione.

L'atto finale consente di mettere in luce la questione decisiva, il punto nodale nei rapporti fra i protagonisti: c'è chi ha avuto pietà, e chi non l'ha avuta! Nel "redde rationem" finale cambia l'umore del re rispetto al primo servo: da "compassionevole" è diventato "arrabbiato"! Come può Dio rimangiarsi la sua misericordia? In realtà l'obiettivo della parabola (che non è un trattato completo su Dio) è di rimarcare come la misericordia di Dio è esigente. Richiede di essere presa sul serio ed ... imitata. Il guaio di quel 'servo' è stato di non aver saputo lasciarsi coinvolgere nello stesso dinamismo del re (fuori parabola, di Dio). Dinamismo che, se accolto, l'avrebbe indotto a cambiare atteggiamento nei confronti del collega.

Ecco scoperto il senso della parabola: raccontare l'amore di un Dio disposto al perdono, un amore che sta alla base della possibilità stessa dell'amore fraterno praticato nella comunità. E' il commento pertinente all'invocazione del Padre Nostro: "Rimetti a noi i nostri debiti ...".

Don Piero.